

ANNIE DEWITT

NOTTI
IN BIANCO

Traduzione di
Leonardo Taiuti



1.

Sembrava che l'auto calasse dal cielo come i vecchi piccioni grigi che rasentavano i cavi della luce su per il versante della montagna. Fender, il più giovane degli orfani Steelhead, era sdraiato sul tettuccio della Jeep, una sfida in cui l'avevano incastrato i più grandi. Forse aveva i ceppi alle caviglie. Forse si affidava solo alla sua forza. Fatto sta che era come se i fratelli ce l'avessero legato, lì sopra, avessero puntato il muso della 4x4 giù per il sentiero e avessero messo in folle. Ora che era arrivata alla svolta per casa nostra, la Jeep aveva acquistato talmente tanta velocità che la carrozzeria assorbiva tutte le imperfezioni del macadam, e sciava sui dossi gelati e la ghiaia sdruciolevole catturando refoli dell'afosa aria estiva. La mamma era in piedi accanto a me. Stavamo uscendo nell'orto. Fissavamo la nuca di Fender che sfrecciava verso di noi come una saetta. Il vento gli aveva afferrato la maglietta e i suoi colori gli svolazzavano intorno al viso.

Liden, il maggiore dei fratelli Steelhead, era al volante. Teneva un braccio sul clacson, l'altro sulle spalle di una ragazza con un top fosforescente. Gli altri erano dietro, si occupavano della birra. Un ragazzo con i capelli lunghi lanciava dal finestrino lattine di Miller High Life, facendole esplodere sulla strada. Una si era trasformata in un lampo dorato alla luce del sole prima che l'alluminio scoppiasse per la pressione.

Era l'estate del 1990. Il muro di Berlino era caduto. Il telescopio spaziale Hubble era stato lanciato. Avevano liberato Mandela dalla prigione. La Microsoft aveva prodotto un disco, che il babbo aveva portato a casa dal lavoro, chiamato Windows. Era stato eletto Mikhail Gorbachev – La Grossa

Chiazza Rossa, lo chiamava mia sorella Birdie. A scuola raccoglievamo penny per salvare le balene dalla Exxon Valdez. Ryan White era morto di AIDS («Cos'è l'AIDS?») aveva chiesto Birdie. «È una malattia del sangue diffusa da un assistente di volo» aveva risposto la mamma a colazione, mentre io e Birdie parlavamo della foto della bambina scomparsa che infestava i cartoni del latte). Nelle vetrine dei McDonald's era comparso un cartello: *Mosca! Shenzen!* Il babbo ci leggeva brani dall'*Whole Earth Catalog*. La mamma aveva incorniciato una fotografia intitolata «Pale Blue Dot» e l'aveva appesa sopra il televisore. Nel fine settimana guardavamo *Il grande freddo* su videocassette pirata. Quando la mamma alzava molto il volume della radio e cantava «I Heard It Through the Grapevine», io mi domandavo che roba fosse questo «grapevine». La sera in cui Billy Crystal aveva annunciato che *Balla coi lupi* aveva sconfitto *Ghost* come Miglior Film, il babbo aveva detto che il mondo intero si era rammollito. «Quella è la fidanzata di vostro padre» aveva detto la mamma a me e Birdie, indicando Demi Moore sullo schermo. «Adoro che tu abbia freddo quando fuori ci sono 25 gradi» aveva detto il babbo con grande serietà, prendendo la mamma fra le braccia e recitando la battuta della sua scena preferita di *Harry, ti presento Sally*. «Sono venuto qui stasera perché quando ti rendi conto che vuoi passare il resto della tua vita con una persona, vuoi che il resto della tua vita inizi il prima possibile».

«Guardati intorno» aveva detto la mamma, accennando a me e Birdie, e alla casa sullo sfondo. «È già iniziato».

La sera io e Birdie mangiavamo cibo in scatola sui tavolini pieghevoli appollaiate sulla Lazy Boy di fronte alla tivù, e guardavamo le repliche di *Lucy ed io* e del *Dick Van Dyke*. Il futuro, per come lo vedevo io, veniva previsto da gente come Jane Jetson e Hulk Hogan. Nel giro di vent'anni

avremmo avuto tutte l'acconciatura ad alveare e saremmo andati in giro a bordo di macchine volanti, con un fluttuante C1-P8 che ci preparava l'avena per la colazione in cucina. Sullo sfondo infuriava l'Operazione Desert Storm, mentre dall'altro lato della città le casalinghe gironzolavano nei cul-de-sac nuovi di zecca al volante delle loro Honda Accord. I contadini svendevano antichi terreni di sepoltura indiani ascoltando «We Didn't Start the Fire» di Billy Joel e «Rhythm Nation» di Janet Jackson. Ogni sera l'uomo del notiziario diceva: «Sono le dieci, lo sapete dove si trovano i vostri figli?», e il babbo rideva e rispondeva, «No. E tu?».

Per me l'immagine di Fender Steelhead sdraiato stile aquilone sul tettuccio della Jeep fu l'inizio di un tradimento profondo. Non avevo mai voluto salvare qualcosa con altrettanta intensità. Avevo la sensazione che fosse quel momento della vita di cui lo zio parlava spesso, quello in cui il destino viene a fermarsi nel bel mezzo della via di fronte a te. In un momento del genere ti ritrovavi fuori dal tuo corpo, a guardarti oltrepassare una sottile linea bianca che rappresentava uno sterminato, implacabile abisso, ma che in realtà era un indizio talmente piccolo e insignificante che lo scambiavi per una fenditura aperta nella sabbia dal vento.

Una volta avevo seppellito un criceto in una scatola in giardino. Si era rotto la zampa sulla ruota ed era solo mezzo morto quando l'avevo trovato, che ancora girava penzoloni. Lo zio l'aveva portato in veranda dentro una scatola da scarpe gialla perché finisse di morire. Ogni tanto usciva e la scuoteva. Ci era voluto tutto il pomeriggio prima che il corpicino smettesse di tremare. Avevamo seppellito la scatola alla fine del rialzo di cemento, sul davanti della casa. Non avevo idea di quanto impiegasse un animale a soffocare. Anche mentre coprivamo la scatola di terra, non ero poi così sicura che non annaspasse un pochino in cerca d'aria.

«Mica puoi tirargli il collo» aveva detto lo zio.

Non c'era anima viva né morta cui importasse se Fender Steelhead fosse rimasto con i piedi per terra o fosse decollato per chissà dove. Agli occhi di Fender era tutta una questione di risultare all'altezza. In un modo o nell'altro doveva dimostrare di essere fatto della stessa pasta dei suoi fratelli. Quando non menava le mani, gridava sconcezze o apriva buchi nel muro, lui volava. Beveva e fumava. Si lasciava andare. Nel preciso istante in cui l'avevo visto venirmi incontro a tutta velocità, avevo capito che sarebbe stata dura. Che non l'avremmo passata liscia. Che a dividerci ci sarebbe sempre stata una tipica staccionata del New England, e i nostri piedi sarebbero rimasti ben piantati a terra, i suoi da una parte, i miei dall'altra.

Il problema era che Fender mi aveva già sottratto il diritto all'emancipazione.

«È una vergogna» aveva detto la mamma riferita ai ragazzi non appena la Jeep aveva svoltato l'angolo.

Io fissavo il dietro della maglietta di Fender mentre la Wrangler sfrecciava via fino a scomparire.

«Non si guarda così la gente» aveva riso la mamma, rifilandomi uno scapaccione bonario sulla nuca. Era una frase che ripeteva spesso, ma ancora non sapevo quanto fosse importante.

«Non si guarda così la gente» disse la mamma più avanti nel corso di quell'estate.

Riconobbi la frase, ma ormai avevo smarrito il ricordo del contesto originario e avvertii solo l'impeto di tenerezza che a volte provavo quando mi dava dei consigli.

«Così come?» chiesi.

«Come lo guardavi tu. Il vecchio. Non sta bene alla tua età. Non si fa».

Eravamo seduti al tavolo vicino alla finestra della cucina di Otto Houser. Otto aveva invitato a pranzo me, la mamma e Birdie. Il babbo era al lavoro. Nonna Olga schiacciava il suo pisolino. Otto aveva inteso quell'invito come un modo per riguadagnarsi la fiducia di nostra madre.

«Non toccate nulla» ci aveva detto la mamma, mentre andavamo da lui. «Non dico che sia colpa loro. Sono anziani, tutto qui. Gli restano solo i loro germi».

«Non si diffonde mica così» avevo detto.

«Cosa, non si diffonde?» aveva chiesto la mamma.

«Quello che ha lei».

«Quello che ha, chi?»

«La Sua Helene» avevo risposto. «Otto dice che è malata da così tanto tempo che qualsiasi cosa sia è troppo esausta per saltare addosso a qualcun altro».

A quel punto Birdie si era messa a saltellare per strada. Le piaceva provare a rifare gli esercizi che insegnavano alle ginnaste in palestra. Piccola, rotondetta e bionda, secondo la mamma Birdie era il genere di bambina che avrebbe fatto la sua figura in televisione. Il nomignolo le era rimasto appiccicato nonostante le proteste del babbo. Forse temeva che Birdie rischiasse di non accorgersi di quanto era affascinante e carina. Per la sua piccola voleva un nome con dietro un po' di storia. «Non la trasformare in una persona noiosa» aveva detto la mamma. «Ha così tanta voglia di vivere».

«È la mia nuova capriola» diceva Birdie quella mattina, mentre faceva la ruota per strada.

«Bravissima, amore» aveva detto la mamma. «Ti viene *proprio* bene».

E comunque aveva insistito che lavassimo l'argenteria pulita di Otto Houser prima di apparecchiare. Aveva visto in tivù quel ragazzo, Ryan White. C'era un cancro a piede

libero a casa di Otto e lei non se lo sarebbe preso, che fosse esausto o no. Otto era all'altra estremità del piano di lavoro, montava la maionese e schiacciava il tonno con la forchetta. La mamma tirò fuori i cucchiari dal cassetto e li rilavò sotto il naso del vecchio. La forchetta smise di stridere contro i lati della ciotola.

«Vedo che un tempo eri fortunato» disse la mamma.

«Perché dici questo?» domandò Otto, guardandola con la coda dell'occhio mentre andava ad aprire un'altra scatoletta di tonno all'apricatole sotto il pensile.

«Tua moglie aveva una cucina niente male» rispose la mamma, indicando col mento il soggiorno dove la Sua Helene dormiva sul divano. «È tutto a portata di mano. Si vede che è rimasta proprio come l'ha lasciata Helene».

Iniziammo a ridere. Io e il vecchio. Io e Otto Houser. Io e lo stesso Otto che ancora stava aggrappato a un bancone chissà dove, in attesa che sua moglie lo portasse a ballare.

«Voi due avete passato un bel po' di tempo insieme, in mia assenza» disse la mamma. «Tu e mia figlia avete cominciato a ridere allo stesso modo».

Questo fece sghignazzare Otto ancora più sguaiatamente. E Wilson si unì a lui. Voleva dimostrare di parlare la lingua del suo vecchio. Wilson era un uomo adulto, con i capelli ingrigiti e radi sulla nuca. Alcuni dicevano che era tardo. La mamma diceva che era stato toccato da qualcosa. Quando parlava gli si formavano delle macchioline di saliva agli angoli della bocca, tanto che se ti ritrovavi troppo vicino a lui sentivi una pioggerella sottile. Viveva nel camper sul retro, parcheggiato sul prato. Se Otto apriva la porta, poteva sedersi nella sua cadente veranda e tenere d'occhio il figlio adulto.

Quell'estate Wilson aveva cominciato a cianciare uno stuzzicadenti. Ogni volta che gli parlavi ripeteva quello che

dicevi, come se si fosse arenato su una parola e non riuscisse a passare oltre. Nella sua confusione lo stuzzicadenti gli cadeva dall'angolo della bocca e finiva nella polvere. Senza la minima esitazione Wilson lo raccoglieva da terra e se lo incastrava tra le labbra.

«Ti chiedo scusa» disse Otto Houser alla mamma, quando si fu ricomposto. «È che da queste parti è una tristezza infinita. Non puoi immaginare».

«Posso immaginare parecchie cose» disse la mamma.

Poi si rivolse a Wilson.

«La tua risata è contagiosa» disse. Lo guardò, gli prese il mento nella mano e gli esaminò i due lati del viso.

«Contagiosa» disse Wilson.

«Significa che trasmetti qualcosa alle persone» spiegò la mamma. «Qualcosa di felice». Strinse un attimo le guance di Wilson e gli diede un bacio sulle labbra. Quel bacio sembrò quasi un incidente, un modo per la mamma di concentrare l'attenzione su qualcosa che non fosse la risata di Otto.

Il corpo di Wilson schizzò su dalla sedia per l'entusiasmo.

«Contagiosa» cantilenò tra sé, articolando la parola con le labbra finché non riuscì a formarla correttamente. Dopo un po' il canto si fece più forte finché non diventò un grido. Era imbarazzante vedere un omone grande e grosso che si dimenava in uno spazio chiuso. Sebbene stesse ingobbito, Wilson raggiungeva il metro e ottantacinque buono. La sua testa arrivava quasi a toccare le pale del ventilatore. La casa era vecchia. I soffitti erano bassi.

Wilson andò avanti finché non rise più nessuno. Otto aveva l'aria di uno cui avevano appena rafilato un pugno allo stomaco. Le rughe sul suo viso divennero più profonde. Arriccì le labbra e se le passò sui denti. Otto si prendeva estrema cura di se stesso e delle sue cose, per essere sicuro che non lo deludessero mai. Nella povertà di qualsiasi

genere, emotiva o di altro tipo, c'era qualcosa che lo sconcertava.

«Mi dispiace» disse la mamma dopo un po'. «Non volevo».

«Non c'è problema» disse Otto. «A volte mio figlio s'imbatte in qualcosa di nuovo e non riesce ad andare oltre».

«Be'» commentò la mamma. «È una benedizione, non credi? Il più delle volte io ucciderei pur di trovare qualcosa di nuovo che mi diverta. Si potrebbe *vivere* per questo tipo di entusiasmo».

«Dipende» disse Otto «da quanto sei disposto a sopportarne in un uomo della sua età».

«Per me è un incanto» disse la mamma. «Lo trovo originale».

Per qualche istante non fiatammo. Non conoscevo nessuno in grado di mettere Otto così a disagio in casa sua. Perfino Wilson percepì la tensione e si rimise seduto.

«Continua, figliolo» gli disse Otto. «Come dice la signora, balla finché diavolo ti pare. Dai pure fuoco alla casa».

Non c'era molto spazio alla tavola di Otto, in cucina. Ci stringemmo gli uni agli altri. Wilson occupava quasi due posti, il ventre pesante costretto sotto la cintura. Otto prese Birdie su un ginocchio, per compensare. Birdie piluccava dal suo piatto. Non le interessavano un granché il pane o il pesce. Il tonno era grasso e umido. Tra tutti avevamo talmente tante cose da dire che nessuno riusciva a tirare fuori nulla.

Otto guardò dalla finestra a golfo che dava sul pascolo. Dopo un po' si mise a raccontare un sogno che aveva fatto alcuni giorni prima, circa una comunità indigena che aveva rilevato una serie di appartamenti eretti sulle palafitte per permettere all'acqua di passarci sotto. Durante il giorno quella gente si portava dietro tutti i propri averi, sia mai

che non trovassero più la casa al loro ritorno dalla pesca. Le case, dette *kelong*, erano costruite senza chiodi e dipendevano dal rattan per tenere insieme i tronchi d'albero e le assi. Otto aveva letto qualcosa in proposito su un vecchio numero del *National Geographic* che sua moglie aveva lasciato anni prima sulla scrivania.

«*Kelong*» disse Otto Houser quel pomeriggio, allineando le dita davanti alla bocca e soffiandoci sotto come un fiume in piena. Il suo fiato mi scompigliò la frangia dall'altra parte del tavolo.

Sentii una chiave girare nella toppa. La luce in corridoio si accese, ammantando di uno strano bagliore il soggiorno dove dormiva la Sua Helene. Immaginai che qualcuno nel frattempo fosse passato a trovarci a casa nostra e si fosse accomodato sulla mia poltrona così, come se niente fosse. Otto Houser pareva ignaro del suono delle chiavi o della qualità della luce quel giorno. Guardando il vecchio che teneva in piedi quel diorama di casa invisibile, ripensai alla Jeep dei fratelli Steelhead, che all'inizio dell'estate era sfrecciata a tutta velocità giù per la collina puntando dritto verso la porta della Mangiatoia, da dove io e la mamma li stavamo guardando.

Mentre l'auto scendeva dalla montagna, la mamma aveva spostato il peso sul piede più esterno, appoggiando il fianco al legno dello stipite così che la struttura la sostenesse mentre si rilassava. Io ero rimasta in silenzio accanto a lei, incorniciata dalla soglia rettangolare di casa nostra. Ero convinta che noi due, da sole, saremmo bastate a sorreggerla.

«Spero solo che quell'affare abbia dei buoni freni» aveva detto la mamma, guardando Fender Steelhead stagliarsi contro il cielo come un enorme gabbiano. «E che abbiano intenzione di usarli».